

Tratto da C. Galli, *Le forme della politica*; in T. Gregory (a c. di), *XXI Secolo. Il mondo e la storia*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 79-90

CARLO GALLI

Le forme della politica

[...] La politica dell'età globale [...] si deve sempre misurare, a ogni livello e in ogni spazio, con problemi che si producono su scala planetaria; la sua caratteristica non è solo la tradizionale interdipendenza fra i soggetti della politica, ma la complessità, cioè il formarsi di uno spazio e di un tempo nuovi che si dispongono su molteplici livelli intersecantisi, e l'ambivalenza, cioè la mancanza di una direzione univoca dei suoi processi: questi presentano infatti lati di disordine, di frammentazione e di caotica violenza, ma consentono anche di ipotizzare l'embrionale delinearsi di nuovi ordini del mondo e di nuove forme di pluralismo e di democrazia.

[...] Le dinamiche della globalizzazione hanno inizio dalle politiche economiche e sociali di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, negli anni Ottanta del 20° sec., e dal 1989, l'anno del collasso del comunismo, che ha segnato un cambiamento di paradigma nella politica mondiale, sancendo la fine dell'età del Due', del confronto fra Occidente e Comunismo reale, e l'inizio l'età dell'Uno', l'età globale del mondo come spazio unico.

La forma politica centrale nell'età moderna – lo Stato – appare in difficoltà per quanto riguarda il controllo non solo dell'economia ma anche della violenza [...] e delle sfide climatiche legate al riscaldamento globale, che produce effetti disastrosi a cui sono per prime esposte le zone più svantaggiate del mondo, dell'accesso alle fonti d'energia, vitali

per l'Occidente e per le economie in via di sviluppo (benché foriere di effetti perversi, come appunto il *global warming*) e anche all'acqua, bene sempre più raro, inegualmente fruito e quindi conteso, e ai generi alimentari di base come il grano e il riso, il cui [...] incremento di prezzo (fino al 2008 dovuto alla concorrenza delle coltivazioni orientate a produrre piante combustibili) li sottrae, tendenzialmente, alle popolazioni più povere. La sete e la fame – di cibo, prima ancora che di energia – stanno diventando un problema politico globale.

geoeconomia, cioè i differenti modi di realizzare il rapporto fra economia e politica: [...] le dinamiche globali del capitalismo, e della sua crisi, sono governate o assecondate diversamente da Europa e Stati Uniti – benché entrambe le potenze abbiano elaborato forme di politica democratica, divergono sullo Stato sociale, debole negli USA, mentre in genere la politica europea rivendica la redistribuzione di parte della ricchezza prodotta, al fine di consolidare la coesione sociale – e, con lontananza ancora più radicale, dalla Cina che, politicamente [...] legata al modello comunista autoritario e aliena da quasi ogni forma di tutela del lavoro, legittima il proprio sviluppo capitalistico attraverso il riferimento all'armonia e all'operosità di matrice confuciana, costituendo così un'alternativa alla modernizzazione occidentale.

Insomma, la politica contemporanea vede affermarsi una *governance* globale polidimensionale, pluralistica e policentrica (l'Occidente non è più il centro del mondo – né come vecchia Europa né come Stati Uniti – ma solo uno dei centri), i cui attori sono gli imperi in competizione geopolitica e geoeconomica per il controllo dei Paesi emergenti del Secondo Mondo (Khanna 2008), gli Stati – che continuano a svolgere un ruolo politico, benché non più esclusivo, e che con i trattati internazionali e con l'ONU danno vita al quadro di legalità formale del diritto internazionale –, e i poteri caratteristici della prima fase dell'età globale, ossia tanto le nuove potenze economiche che attraverso il diritto commerciale internazionale (*lex mercatoria*), nato da basi privatistiche e non

da autorità territoriali, hanno generato l'infrastruttura giuridica del mercato globale (Ferrarese 2000), quanto gli organismi economici internazionali come il FMI, la WTO, la Banca mondiale, il G8.

Il principale ostacolo allo stabilizzarsi di questo ordine mondiale, complesso e dinamico, è dato dalla difficoltà di controllare le dinamiche della crisi economica globale scoppiata nel 2008, e ancora apparentemente indomata. [...]

La pace globale [...] dovrà fare i conti con il fatto che la democrazia – una politica legittimata dal dipendere in qualche modo dalla libera espressione della volontà del popolo – è la forma politica in cui tutti i popoli e tutti i regimi (anche quelli autoritari) si riconoscono, almeno a parole; la competizione politica internazionale dovrebbe anche essere una competizione per diverse interpretazioni della democrazia.

Si intende per democrazia globale la sistematica diffusione planetaria dei diritti umani: vita, salute, indipendenza sociale e politica, sviluppo pacifico della personalità in un contesto vitale liberamente scelto (Nussbaum 2000). Tale diffusione è ben lungi dall'essere realizzata; nonostante reddito, urbanizzazione, industrializzazione – i prerequisiti socioeconomici della democrazia – siano aumentati nel mondo, soprattutto dopo il 1989, questi incrementi non sono sempre andati di pari passo (il caso della Cina è il più eclatante) con l'affermarsi di forme politiche democratiche, caratterizzate dal rispetto dei diritti umani, e da qualche elemento di pluralismo politico.

Sotto il profilo teorico, la questione della democrazia globale è se essa debba essere raggiunta con una strategia universalistica che proietta immediatamente la difesa dei diritti su scala mondiale. Si è pensato (Held 2004) che la democrazia consista nell'affermazione mondiale di un diritto cosmopolitico inerente alle singole persone e deterritorializzato, cioè svincolato dalla cittadinanza statale, e sostenuto da un potere esecutivo (una modifica dell'attuale Consiglio di sicurezza dell'ONU) che,

accanto a un parlamento mondiale, assicuri l'ordine mondiale. È evidente – e non solo nel caso estremo della 'guerra per la democrazia' – il potenziale polemico che in questa forma diritti e democrazia presentano e suscitano: se i diritti sono interpretati come un imperativo etico, cioè come la doverosa affermazione di valori attinenti l'essenza dell'umanità, allora chi si sappia presentare come loro difensore è in grado di svalutare i propri nemici come nemici dei diritti umani, e quindi come inumani (Zolo 2000).

Secondo differenti strategie di valorizzazione dei diritti, invece, si ritiene che la democrazia intesa come liberaldemocrazia o socialdemocrazia a base giuridico-statale, cioè come democrazia procedurale, pluralistica e individualistica (ovvero rispettosa degli uguali diritti dei singoli individui), sia concepibile solo là dove è nata e ha attecchito, cioè in Occidente (Paesi europei ex-comunisti compresi). In quest'ambito vi è chi pensa (Sen 2005) che questa democrazia non sia esportabile, e che semmai una dimensione globale della democrazia possa consistere nel riconoscere e valorizzare istituti e concetti differenti, ma ad essa funzionalmente assimilabili, nati all'interno di tradizioni e forme politiche non europee (cinesi, o indiane, per es., ma per alcuni anche islamiche), venendo quindi a proporre un cosmopolitismo senza cosmo, ossia alieno da facili universalismi, che coniuga la dimensione individuale del liberalismo occidentale (da cui indubbiamente proviene) con culture non occidentali (gli *asian values*), più inclini a concepire l'individuo all'interno di comunità e di identità collettive, legate a nozioni come onore e deferenza (Appiah 2006); oppure vi è chi sostiene (Höffe 2007) che una democrazia globale è l'applicazione su scala mondiale della 'modernizzazione normativa', cioè dei valori e degli interessi universalmente umani che benché nati in Occidente non hanno nulla di 'regionale' o di 'culturale' ma sono affermati dalla filosofia che, nella sua transculturalità e interculturalità, è l'"avvocato dell'umanità'. Da qui la necessità, per la pace globale e la democrazia globale, di seguire le indicazioni

kantiane del primato dei diritti umani, della separazione dei poteri negli Stati, del principio di sussidiarietà, e del federalismo su base macroregionale. [...]

Dal punto di vista delle concrete pratiche politiche, la democrazia è oggi, sulla scena internazionale, prima di tutto la lotta per l'affermazione dei diritti umani, minacciati da dittature e da conflitti a livello di singoli o di gruppi, in Paesi come il Myanmar, il Tibet, la Cina, il Sudan, e nei molti altri in Asia e in Africa in cui interi popoli o minoranze etniche sono soggetti a dominio, vessazioni, minacce di sterminio. La società civile globale interagisce con i livelli tradizionali della politica, quindi con l'ONU e con gli Stati, ma meno con gli imperi (tranne l'Europa, che è tale in modo molto condizionato), rispetto alle cui logiche geopolitiche è concorrente.

[...] Una democrazia globale e una pace globale possono essere realizzate solo se tutta l'umanità affronta gli squilibri derivanti dall'attuale modello economico e dall'attuale assetto politico del pianeta, nell'ottica di affermare i diritti elementari delle persone in un orizzonte di sviluppo sostenibile (dal punto di vista ecologico) e non troppo sperequato (quanto alla dipendenza di aree del pianeta da altre).

Nondimeno, complementare alla prospettiva della immediata globalizzazione dei diritti umani e della democrazia si pone quella della democratizzazione dello Stato, che è la primaria dimensione politica [...] in cui concretamente vivono gli uomini. Benché la sua sovranità sia largamente sfidata a molti livelli, lo Stato – anche se inserito all'interno di una compagine 'imperiale' – rimane ancora l'unica forma di esistenza politica legittima. Snodo dei poteri globali e loro articolazione decisiva, solo lo Stato è in grado di dare forma efficace alle esigenze di stabilità giuridica e di competitività delle sezioni locali del capitalismo mondiale, e di affermare positivamente le istanze di identità politica nazionale che la globalizzazione suscita: lo dimostra sia il fatto che la lotta per lo Stato e per la sua indipendenza è il cuore di conflitti cruciali a livello globale, come quelli ancora aperti fra i palestinesi e Israele, fra la Cecenia e la Russia, e quello

recentemente risoltosi fra il Kosovo e la Serbia; e lo dimostra anche il fatto che dove lo Stato fallisce (il caso della Somalia è paradigmatico) non si instaurano le condizioni per un decente sviluppo umano.

Ma se è vero che non ci sono democrazia globale e pace globale se non ci sono Stati democratici che garantiscano la cittadinanza democratica, è anche vero che la dimensione interna della politica non è più impermeabile alla dimensione esterna; sono proprio le dinamiche globali a mettere in crisi l'autorità dello Stato e a sfidare la democrazia all'interno degli Stati, così come si è prodotta nel 20° sec., ossia come forma politica che si pone l'obiettivo della più larga inclusione e del più vasto consenso, e che realizza la sintesi di Stato di diritto (che garantisce l'uguaglianza giuridica fra i soggetti), di Stato costituzionale (che salvaguarda i diritti individuali e collettivi), e di Stato sociale (che attua una redistribuzione della ricchezza). Le difficoltà della democrazia – che sono a volte vere e proprie aporie, altre volte sfide che implicano anche possibilità di evoluzione positiva – si manifestano infatti proprio lungo i tre assi portanti della statualità, cioè intorno alla crisi della capacità dello Stato di distinguere e mediare fra interno ed esterno, fra pubblico e privato, fra unità e pluralità.

Le insicurezze. – Le democrazie occidentali – assai differenziate fra di loro quanto a sistemi istituzionali ed elettorali – sono sì vive ma anche afflitte da problemi e malesseri che investono la loro tenuta sostanziale. Del resto, i problemi che la globalizzazione genera nella democrazia sono l'amplificazione di alcuni suoi *deficit* di lungo periodo, che toccano tutto l'Occidente (e, in misura maggiore, a causa della [...] efficienza relativamente bassa [...] del suo sistema politico ed economico e della [...] debolezza del suo spirito pubblico, anche l'Italia).

È evidente, prima di tutto, che la democrazia a livello dei singoli Stati, particolarmente in Occidente (ma non solo), si trova a fronteggiare la questione della sicurezza, ossia lo stato d'eccezione semipermanente [...] a intensità più o meno

alta [...] – sostenuto anche da strategie della paura e dell'allarme a livello mediatico che costruiscono la figura minacciosa dell'Altro, del nemico interno – in cui molte società sono state precipitate dal terrorismo. Le reazioni a questo – paradigmatico il *Patriot act*, votato nell'ottobre del 2001, e poi ancora nel 2005, dal parlamento statunitense – sono orientate a introdurre negli ordinamenti limitazioni ai diritti fondamentali e alle libertà dei cittadini, che hanno fatto parlare di 'democrazia illiberale' e semiautoritaria (Zakaria 2003). Questa minaccia allo Stato di diritto rappresentata dalla 'democrazia protetta' – [...] a volte anche teorizzata come struttura permanente, per es., attraverso il 'diritto penale del nemico', che prefigura un doppio standard giuridico di godimento dei diritti civili e politici da parte dei cittadini e da parte degli avversari di un ordine sociopolitico (*Delitto politico e diritto penale del nemico*, 2007) – risponde all'esigenza che lo Stato si faccia carico delle insicurezze della società, bloccando e stabilizzando, con una autoimmunizzazione che riproduce la differenza fra amico e nemico all'interno dell'ordine politico, i processi di contaminazione e di indifferenziazione innescati dalla globalizzazione.

Ma anche altre sono le insicurezze che minacciano la democrazia: si tratta di varie linee di disgregazione e di riaccorpamento della società in senso orizzontale (fra ricchi e poveri, profitti e salari, colti e incolti, garantiti e non garantiti, cittadini e non cittadini) e in senso verticale (fra le generazioni). Queste insicurezze [...] costituiscono il lato oscuro delle grandi trasformazioni sociali – pluralismo, dinamismo, cosmopolitismo – indotte dalla globalizzazione, che possono avere anche effetti di crescita delle autonomie individuali e collettive, e della collaborazione fattiva, ma anche di anomia e di crisi.

Il capitalismo neoliberista implica la fine della grande fabbrica fordista, e quindi anche del potere organizzativo e rappresentativo di sindacati e partiti di massa, e crea un ambiente sociale instabile, facile a divenire precario e frammentato. Il prevalere delle logiche di immediata valorizzazione del

capitale, la necessità da parte dei lavoratori di adeguarsi alle esigenze di flessibilità avanzate dalle imprese che devono fronteggiare la concorrenza asiatica, fanno sì che il singolo soggetto sia sempre più libero da antiche appartenenze ma che, pur in questa sua nuova libertà, gli riesca sempre più difficile – tranne che non faccia parte di ristrette *élites* – portare a compimento un progetto di vita e professionale di lungo periodo, affermando la propria individualità e socializzandosi attraverso le proprie competenze. La centralità del lavoro scompare, e il valore socialmente centrale diviene semmai la capacità di consumo, che tende a costituirsi non solo come *status symbol* ma come vera e propria prestazione politica, come architrave della socializzazione dell'individuo (Sennett 2006). Ma oltre che attraverso il consumo, la valenza pubblica del singolo soggetto passa sempre di più anche attraverso il crescente rilievo che assumono questioni inerenti la sfera vitale, un tempo 'privata' o intima: gli orientamenti sessuali, il far nascere, il poter morire, il benessere psichico e fisico, la gestione delle malattie, delle paure e delle angosce di cui pullula la società contemporanea, sono oggetto privilegiato del discorso pubblico e dell'intervento legislativo. Il fatto che la vita di ogni singolo sia interamente esposta alle potenze del lavoro, del consumo, della tecnica, della scienza medica, costituisce la sempre più chiara dimensione biopolitica delle democrazie contemporanee, esposte al rischio di perdere la loro originaria qualità umanistica.

Queste dinamiche, che interessano il modo con cui gli individui costituiscono il tessuto della società, implicano un logoramento della coesione sociale tradizionale, e da una parte generano pluralismo, creatività e mobilità, dall'altra [...] determinano una tendenziale frammentazione della società, che tende a disporsi in agglomerati determinati dal tasso di cultura, dall'ammontare del reddito, dalla propensione alla mobilità e connotati da egoismo corporativo: il legame sociale viene così a essere sostituito da chiusure, da paura, invidia e risentimento. Sullo sfondo

restano i grandi blocchi di potere economico e mediatico, le cui dinamiche sfuggono in larga misura al controllo della pubblica opinione e delle istituzioni politiche. Centrale in questa frammentazione sociale è [...] la crisi del lavoro salariato e dei ceti medi, risucchiati verso il basso dalla precarizzazione del lavoro e dal venir meno delle forme di sostegno pubblico, che potevano offrire una *chance* di innalzamento di *status* nel corso delle generazioni; l'annebbiarsi delle prospettive di riuscito inserimento sociale è causa non ultima di un'ulteriore linea di frammentazione sociale, quella che riguarda i giovani, fra i quali si fanno più frequenti fenomeni di marginalizzazione in universi culturali subalterni e spesso violenti.

Una evidente linea di scomposizione sociale è poi, sempre più chiaramente, la 'linea del colore', ovvero la crescente presenza, dovuta a processi di migrazione, legali e illegali, di forti minoranze allogene all'interno degli Stati. Questo fenomeno è il multiculturalismo – essenzialmente, il dato di fatto che la pluralità delle culture particolari non si dispone ordinatamente in spazi contigui distinti da chiari confini, ma si addensa in ogni parte del mondo –; il disordine globale come *revival* delle 'culture' non è solo una questione di politica internazionale ma costituisce anche un problema per gli Stati europei, i quali vedono messa a repentaglio l'omogeneità culturale ed etnica che avevano creato nel corso dei secoli, [...] presupposto inesplicito della loro politica, anche di quella democratica. Il multiculturalismo, in quanto problema, coinvolge, come si vedrà oltre, i livelli più profondi delle architetture della politica dello Stato democratico; ma si presta anche a essere interpretato in modo semplificatorio secondo coordinate xenofobe (non assenti e non irrilevanti, anche se ancora minoritarie, nel panorama politico dei Paesi occidentali); e si presta ancora di più a essere letto in chiave securitaria, perché la povertà e la marginalità degli [...] immigrati e anche delle seconde generazioni (come dimostra la rivolta del 2005 nelle *banlieues* parigine), li dispone, più di altri gruppi, a infrangere la

legge. La percezione di illegalità e di insicurezza diffusa nelle società si indirizza così verso gli stranieri e verso i non integrati: strati sempre più larghi dell'opinione pubblica, mossi da diffidenza e risentimento, istituiscono un collegamento fra immigrazione (e questione giovanile) e problemi di ordine pubblico e di degrado urbano. Il razzismo torna a essere una forma relativamente influente di decifrazione [...] della realtà, in chiave difensiva e offensiva.

Queste fratture interne [...] rendono le società occidentali opache; quindi le istituzioni democratiche risultano sempre meno adeguate a rappresentarla e a realizzare inclusione e consenso; esse infatti presuppongono che il nucleo politico della società sia l'individuo sovrano, capace di libera scelta e di autodeterminazione, e che lo spazio sociale sia attraversato da poche e definite linee di conflitto fra gli interessi di parti ben determinate, che, organizzate in partiti, trovano un punto di compromesso e di mediazione in istituzioni rappresentative, le quali sono in grado di creare uno spazio politico unitario e condiviso: la democrazia è tanto un discorso pubblico comune in cui si confrontano opinioni secondo procedure argomentative razionali quanto un'arena in cui gli interessi si negoziano pubblicamente, secondo regole accettate.

Oggi, i mutati assetti della società fanno sì che le istituzioni della rappresentanza, cioè i parlamenti, e i soggetti della rappresentanza, cioè i partiti, pur restando indicatori fondamentali di un assetto politico democratico, siano percepiti sempre più come insufficienti a esprimere le potenzialità e le domande politiche di una società, dalla quale hanno maturato, ormai da decenni, un crescente distacco. Ciò comporta un'accentuazione del fenomeno, di lungo periodo, dell'aumento del peso dell'esecutivo sul legislativo; e comporta anche che nelle democrazie contemporanee a fianco di quella costituzionale, che passa per le istituzioni e per i partiti, ci sia anche una politica oligarchica, fatta di contrattazioni (visibili, come nel caso della cosiddetta concertazione, ma anche opache) fra poteri economici e sociali, gruppi di pressione e di

interesse di ogni genere e natura, fra corporazioni formali e informali, pubbliche e private, legali e criminali. Poiché gli esiti di queste interazioni sono spesso determinati dal mero potere, i principi di uguaglianza e di legalità escono vulnerati da queste dinamiche, che rivelano una sproporzione – più meno evidente a seconda che lo Stato democratico conservi o meno una qualche efficacia – tra politica formale e politica reale; quest'ultima appare più un conflitto tra differenze – che hanno la tendenza a disporsi in senso gerarchico – che una interazione tra uguali. Ne risulta un deterioramento dello spirito pubblico democratico, della lealtà verso le istituzioni, una inclinazione a concepire la coesistenza associata come un assemblaggio conflittuale degli interessi particolari dei singoli o dei gruppi, e a negare legittimità alla stessa dimensione della politica, vista [...] come un interesse particolare del ceto politico.

L'avversione verso la politica istituzionale e i suoi esponenti può prendere le forme dell'antipolitica oppure del populismo: la prima è una disaffezione passiva rispetto alle pratiche politiche ufficiali, che si manifesta nell'indifferenza e nell'astensionismo elettorale; il secondo è invece una 'quasi ideologia', un coerente atteggiamento politico, che si sostanzia in una veemente critica alla politica – espressione in realtà di una nuova volontà politica – che contrappone un 'noi', il popolo, a un 'loro' composto di professionisti della politica, dai loro padroni occulti e dai loro clienti. Nel populismo il popolo si sottrae al ruolo che la politica gli assegna, cioè di essere il titolare di una sovranità esercitabile solo attraverso la rappresentanza, e si affida a forme alternative a questa, alla partecipazione ma anche alla identificazione emotiva, ossia all'investimento fiduciario [...] verso un leader carismatico; il populismo si propone quindi come il vero elemento democratico rispetto alle istituzioni (Laclau 2007).

A queste si aggiunge un'ancora più rilevante trasformazione della politica: le insicurezze sociali, la difficoltà di funzionamento delle istituzioni democratiche e la loro sempre più debole capacità di

proporsi come luogo di identificazione collettiva, danno vita a risposte etico-politiche che si presentano come la rassicurante riscoperta di identità comunitarie, capaci di fornire nuove coesioni, intorno a valori tradizionali. Mentre il soggetto e la classe sono largamente in crisi, mentre la differenza di genere – anche se non del tutto neutralizzata – non costituisce più una linea strategica di frattura politica, assumono ruolo pubblico-politico la nazione, le appartenenze etniche e territoriali, le fedi religiose, le 'culture', i valori etici. Questo *revival* identitario e comunitario ha, nell'ambito politico interno, effetti ambivalenti: infatti ricompatta in senso tradizionale gli Stati, costituendo intorno alla nazionalità riscoperta o alla eticità condivisa l'unità politica che le procedure e le istituzioni democratiche non garantiscono più appieno. In tal modo si integra il *deficit* di spirito pubblico delle democrazie contemporanee nella direzione della 'religione civile' repubblicana, cioè l'individuazione di un patrimonio vissuto di valori condivisi di libertà e di democrazia a fondamento della politica; ma si può anche stravolgere la sintassi della democrazia, se la nuova enfasi su valori e culture [...] significa che il godimento dei diritti dei singoli dipende dal loro adempimento di doveri verso una comunità preesistente, non soggetta a discussione. Una politica che si fonda su valori creduti 'veri', cioè su un collante della società preteso naturale, tende a rifiutare la critica e il pluralismo delle opinioni come 'relativismo etico' e come 'nichilismo', e a divenire una democrazia affermativa, dell'appartenenza, orientata all'esclusione, o almeno alla limitazione dei diritti di libertà, degli *internal others*, estranei alle 'radici' della politica. Che sono [...] più immaginate che reali: il *revival* comunitario tende a sostituire la dimensione rappresentativa della politica con quella fantasmatica.

Quindi, questi processi hanno anche effetti, pressoché opposti, di ulteriore frammentazione della politica. Infatti, le aggregazioni 'culturali' che si generano all'interno delle forme politiche occidentali, in risposta ma anche in imitazione rispetto

all'insediarsi negli spazi politici occidentali di nuclei di culture allogene [...], tendono spesso a veicolare identità costruite intorno a un'appartenenza religiosa. [...] Questa affermazione di un ruolo pubblico della religione inverte il moderno processo della secolarizzazione e della interiorizzazione delle fedi, il che avviene, in forme diverse, tanto da parte cattolica quanto da parte protestante, sia in Europa sia negli Stati Uniti; questa ripolitizzazione delle religioni – innescata anche da questioni come l'aborto, lo *status* etico-giuridico dell'embrione e del feto, l'eutanasia, la libera disponibilità del corpo, la clonazione, l'uso terapeutico di cellule staminali, l'eugenetica, l'insegnamento scolastico dell'evoluzionismo, l'utilizzazione di simboli religiosi negli spazi pubblici, la definizione di 'famiglia' – investe la nozione stessa di laicità. [...] Questa cessa di essere il prodotto dell'azione politica dello Stato moderno, l'esito della sua costruzione di un ordine neutrale, e viene [...] invece interpretata come l'affermazione pubblico-politica di differenze identitarie, e come la rivendicazione [...] di un pluralismo che chiede garanzie, diritti speciali e riserve rispetto alla legge, ovvero spazi per l'esercizio pubblico di quelle identità (tipico, in Italia, il caso delle scuole private e del loro finanziamento). La ricchezza pluralistica delle società multiculturali e multietniche – la nuova frontiera della democrazia, poiché implica la possibilità di uscire in senso progressivo dalla crisi delle logiche dello Stato – si accompagna così al rischio che la sfera pubblica democratica sia abitata da soggetti che non sottopongono preventivamente i propri valori a *test* di democraticità, e che la democrazia invece di essere il presupposto etico e istituzionale della politica sia solo il parallelogramma delle forze che risulta dal confronto fra le identità; che la frammentazione a mosaico, secondo linee 'culturali', della democrazia la trasformi in una serie di aggregazioni irrapresentabili e non riconducibili ad alcuna unità, ad alcun consenso minimo, ossia che divenga un'arena in cui le realtà identitarie, esposte all'integralismo e all'intolleranza, giungono a conflitto o a fragili armistizi anziché a un [...]

reciproco riconoscimento (Galli 2006).

Ai suoi compiti tradizionali lo Stato democratico ne deve quindi aggiungere altri: gestire e regolare la nuova forma della politica intesa come lotta (simbolica e dialogica) per il riconoscimento fra 'culture' e comunità valoriali diverse, garantendo al contempo l'unità delle forme politiche rispetto al rischio della balcanizzazione, ma al tempo stesso assicurando[...] anche che le nuove realtà politiche – le 'culture' – non prevarichino la libertà degli individui che ne fanno parte (per es., non tengano in soggezione le donne), e non impediscano di far valere il 'diritto alla singolarità' di coloro che non vogliono farne parte. Una sfida difficile da affrontare a livello teorico, poiché implica il far coesistere l'unità della forma politica con la pluralità delle culture, e che può comportare l'enfaticizzazione ora delle esigenze tradizionali di uguaglianza della democrazia (in questa ipotesi si prevede un agire dello Stato più orientato se non all'assimilazione certo alla neutralizzazione delle differenze) ora invece delle istanze di differenziazione implicite nelle logiche del riconoscimento interculturale (in questo caso aumenta lo spazio per le rivendicazioni delle culture, a condizione che siano aperte al confronto, alla tolleranza reciproca, e che riconoscano un *set* di valori minimi comuni); una sfida che, dal punto di vista pratico, sovraccarica le istituzioni dello Stato democratico, implica una faticosa negoziazione delle politiche pubbliche, e accresce il tasso di scontento e di conflitto all'interno delle forme politiche.

Presenti in misura diversa in tutte le realtà politiche occidentali, questi fattori di affaticamento e di malessere della democrazia comportano da parte della politica istituzionale risposte orientate verso tentativi di governo della complessità, ovvero di parziale ricomposizione della società in forme politicamente riconoscibili e gestibili, e di nuova neutralizzazione dei conflitti. Devoluzione, autonomia e sussidiarietà, sono i concetti grazie ai quali si sono tentate correzioni 'federali' della democrazia, soprattutto per risolvere questioni di identità territoriale e di riequilibrio fiscale regionale;

quando la democrazia federale non è un semplice decentramento di funzioni statali si propone di pensare la coesistenza politica 'dal basso', cioè come iniziativa di realtà locali autonome, che non devono la loro esistenza allo Stato.

Ma al di là delle soluzioni di ingegneria costituzionale, principali attori della politica restano i partiti, molti dei quali si sono trasformati in formazioni largamente postideologiche che non vogliono più essere l'espressione politica di precise parti sociali, e che – accettando la fine della leggibilità della società e della politica attraverso le grandi narrazioni otto-novecentesche – presentano sulla scena pubblica offerte politiche non radicalmente alternative fra di loro, benché distinte. Infatti, le società occidentali risultano abbastanza nettamente polarizzate, così che destra e sinistra continuano a essere categorie politiche e interpretative utili, anche se il loro significato è dislocato rispetto a quello tradizionale. Le forze moderate di destra e di sinistra (la loro interpretazione estrema è minoritaria) hanno certo in comune la consapevolezza della centralità della sicurezza e della necessità di riformare Stato e partiti: per entrambe, le istituzioni devono essere trasparenti ed efficienti, e i partiti devono riavvicinarsi alla società. Benché fronteggino questioni comuni con risposte per alcuni versi simili, le forze di destra e di sinistra si differenziano, soprattutto su alcune questioni: come governare la frammentazione sociale e culturale, come garantire la sicurezza, come individuare i confini delle libertà civili dei singoli, e come rapportarsi allo Stato sociale. Questo – esito della collaborazione tra le forze del capitale e del lavoro, ossia del 'compromesso socialdemocratico' del dopoguerra, orientato a rendere possibile, fra i cittadini, un concreta uguaglianza delle possibilità – è infatti sotto *stress* (pur con velocità e intensità differenti fra Stati Uniti ed Europa, e anche all'interno delle singole realtà statali europee) in tutto il mondo avanzato, per l'aumento dei costi, e per le nuove prestazioni che gli si chiedono.

Schematicamente, le forze politiche di destra non puntano più, come nell'ultimo

ventennio del 20° sec., solo o prevalentemente, sulle virtù del libero mercato, ma enfatizzano la questione della sicurezza, riaccreditando a questo riguardo l'azione dello Stato, mentre restano critiche dello Stato sociale e dei suoi costosi apparati burocratici, a cui contrappongono il principio di sussidiarietà fra pubblico e privato, o fra i diversi livelli di prestazione (locale e centrale), [...] o la 'compassione' verso i meno fortunati. La coesione politica che le destre privilegiano nasce dal riferimento a forme di identità politica nazionali o religiose, o a coerenti comunità territoriali: e queste identità si possono anche presentare in modi che producono differenziazione gerarchica (per es., fra cittadini e non cittadini) nell'accesso ai diritti, o che improntano la legislazione a valori religiosi; invece, verso le logiche dello sviluppo economico le destre conoscono al proprio interno una distinzione tra posizioni liberiste – che subordinano la politica alle esigenze dell'economia, mentre ai cittadini prospettano la riduzione della pressione fiscale – e nuovi [...] corporativismi, che possono anche fronteggiare ostilmente le logiche del mercato, o nuovi interventismi della politica sull'economia, per controllarne le crisi. In ogni caso, tanto come libertà del mercato quanto come libertà dal mercato, la tendenza delle politiche di destra è di assecondare la frammentazione sociale, incorporandola all'interno di una qualche comunità simbolica sovraindividuale.

Le sinistre che pure non criticano il capitalismo e l'economia di mercato alla radice, ma solo in alcuni aspetti di illegalità e di sfruttamento, restano invece debitrice all'idea che lo Stato debba essere anche Stato sociale, e quindi affermare e garantire, in regime di uguaglianza delle condizioni di partenza, i diritti sociali dei cittadini, e realizzare la coesione attraverso politiche di inclusione generalizzata nelle istituzioni e nei servizi, di moderata redistribuzione dei redditi, e di lotta contro i più opachi e pervasivi agglomerati di potere sociale. È dalle politiche che realizzano la sicurezza dei diritti che le forze di sinistra tendono a fare discendere il diritto alla sicurezza. Sul tema

dell'identità politica le sinistre interpretano la cittadinanza come l'esito della lealtà di tutti verso la costituzione, e non come la conseguenza di un'appartenenza a una comunità, e tendono a dare enfasi alle libertà civili e alla laicità dello Stato, e a riaffermare la centralità del lavoro e della giustizia sociale. Insomma, la frammentazione deve essere sbloccata, e trasformarsi in attivo e libero pluralismo, all'interno di un quadro unitario fornito dai principi costituzionali. Queste politiche sono declinate in modalità diverse: come 'terza via' *liberal* – se la società è vista come ormai scomposta in individualità e se si vede quindi lo Stato sociale come un insieme di servizi alle persone in un regime di 'mercato regolato' – oppure come socialdemocrazia tradizionale, se si fa riferimento a blocchi sociali riconoscibili (essenzialmente, il lavoro dipendente) e allo Stato sociale come strumento istituzionale di redistribuzione del reddito.

Queste posizioni sono variamente articolate nei diversi contesti nazionali; soprattutto nella pratica politica si presentano relativamente sfumate, data l'esigenza che i maggiori partiti hanno di rivolgersi in realtà a tutta la popolazione. In concreto, la differenziazione [...] tra partiti passa attraverso il confronto fra le personalità dei *leader* più o meno carismatici: [...] a questi, anche grazie all'utilizzazione di forme di comunicazione politico-mediatica vicine al *marketing*, [...] spetta di fatto la creazione di consenso [...], il che dà vita a una democrazia in cui i cittadini tendono a trasformarsi in 'pubblico'. Anche questa personalizzazione è [...] caratteristica della politica contemporanea, e si accompagna spesso a elementi di populismo.

Il successo di queste strategie nel legittimare democraticamente i governi delle società contemporanee dipende certo dalla capacità dei partiti e delle istituzioni di riformarsi, di essere più attenti alle esigenze della società e meno chiusi in caste e corporazioni, ma dipende anche [...] dal fatto che sia ancora possibile una politica fondata su inclusione, consenso e tolleranza – di individui e di 'culture' –, [...] e che non

prevalgano invece forme politiche sempre più segnate dalla differenziazione, dalla gerarchizzazione, dalla potenziale esclusione.

A loro volta, le proposte di democrazie che si propongono di organizzare la politica intorno al riconoscimento e alla promozione delle differenze e delle pluralità, oltre le logiche dello Stato divergono profondamente fra di loro. [...]

Le divergenze fra queste prospettive, [...] tutte orientate al superamento democratico delle logiche politiche della statualità, testimoniano, anche nell'ambito interno, la complessità e l'ambivalenza della politica contemporanea, la sua apertura a molteplici rischi e [...] possibilità.

Bibliografia

- M.R. FERRARESE, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna 2000.
- M. HARDT, A. NEGRI, *Empire*, Cambridge (Mass.) 2000 (trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2001).
- M. NUSSBAUM, *Women and human development. The capabilities approach*, Cambridge 2000 (trad. it. *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna 2001).
- D. ZOLO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino 2000.
- C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna 2001.
- A. JOXE, *L'empire du chaos. Les républiques face à la domination américaine dans l'après guerre froide*, Paris 2002 (trad. it. *L'impero del caos: guerra e pace nel nuovo disordine mondiale* Milano 2003).
- M. KALDOR, *Global civil society. An answer to war*, Cambridge 2003 (trad. it. *L'altra potenza. La società civile. Diritti umani, democrazia, globalizzazione*, Milano 2004).
- F. ZAKARIA, *The future of freedom. Illiberal democracy at home and abroad*, New York 2003.

- M. HARDT, A. NEGRI, *Multitude. War and democracy in the age of Empire*, New York 2004 (trad. it. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano 2004).
- D. HELD, *Global covenant. The social democratic alternative to the Washington consensus*, Cambridge 2004 (trad. it. *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, Bologna 2005).
- M. TELÒ, *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari 2004.
- H. MÜNKLER, *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft – vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlin 2005 (trad. it. *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna 2008).
- A. SEN, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Milano 2005.
- K.W. APPIAH, *Cosmopolitanism. Ethics in a world of strangers*, New York 2006 (trad. it. *Cosmopolitismo: l'etica in un mondo di estranei* Roma-Bari 2007).
- P. GAETA, *La repressione penale dei crimini internazionali. Problemi e prospettive*, in *Violenza senza legge. Genocidi e crimini di guerra nell'età globale*, a cura di M. CALLONI, Torino 2006, pp. 143-58.
- R. SENNETT, *The culture of new capitalism*, New Haven 2006 (trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo* Bologna 2006).
- J. ZIELONKA, *Europe as empire. The nature of the enlarged European union*, Oxford 2006.
- Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, a cura di C. GALLI, Bologna 2006.
- O. HÖFFE, *Democracy in an age of globalization, Studies in global justice*, 3° vol., Salt Lake City 2007 (trad. it. *La democrazia nell'era della globalizzazione* Bologna 2007).
- E. LACLAU, *On populist reason*, London-New York 2007 (trad. it. *La ragione populista*, Roma-Bari 2008).
- Delitto politico e diritto penale del nemico*, a cura di A. GAMBERINI, R. ORLANDI, Bologna 2007.
- Islams and democracies*, a cura di M. CAMPANINI, «Oriente moderno», 2007, 2.

- S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008.
- P. KHANNA, *The second World. Empires and Influence in the new global Order*, New York 2008 (tr. it. *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Roma 2009)